

Francesca Romana Berno

*Seneca, Fabiano e il diluvio.
Ancora su Sen. Nat. 3, 27-30**

Abstract

L'articolo analizza la dossografia esposta da Seneca a proposito del diluvio universale alla fine del terzo libro delle *Naturales Quaestiones*. Delle sei teorie proposte, ciascuna delle quali valorizza una causa specifica per il disastro naturale, solo due ricevono una certa attenzione: quella dello stesso Seneca, citata per ultima, e quella del suo maestro Papirio Fabiano, citata per prima. Fabiano, filosofo e già retore compagno di Ovidio alla scuola di Arellio Fusco, fu autore fra l'altro di un trattato scientifico che rappresenta una fonte di quello di Seneca. La sua ipotesi riportata nelle *Quaestiones* si caratterizza per l'afflato patetico e gli spunti mitologici, e contiene fra l'altro una celebre polemica letteraria diretta contro Ovidio e la sua narrazione del diluvio nel primo libro delle *Metamorfosi*, bollata come superficiale e inadatta al tema apocalittico. L'ipotesi di Seneca, ricca di riferimenti filosofici, si sostanzia di similitudini ispirate alla teoria organicistica e propone un concorso di tutti gli elementi alla distruzione del mondo. Dall'analisi emerge un intento emulativo di Seneca nei confronti del maestro, sia sul piano letterario che su quello scientifico: intento di cui la critica ad Ovidio costituisce una sorta di anticipazione.

The paper deals with the doxography exposed by Seneca regarding the flood, in the final section of the third book of *Natural Questions*. Six theories are listed; each of them identifies a specific cause for the disaster. Seneca gives special attention only to two of them, his own, quoted as last, and that of Papirius Fabianus, his mentor, quoted as first. Fabianus, philosopher and rhetor, pupil of Arellius Fuscus with Ovid, wrote a scientific treatise that represents a source of that written by Seneca. His theory, as described in the *Quaestiones*, contains pathetic and mythological hints, and includes a famous literary controversy against Ovid and his narrative of the flood in the first book of *Metamorphoses*, which is blamed as superficial and unfit to the apocalyptic theme. Seneca's hypothesis, on his side, is rich in philosophical references and similes inspired to the organicistic theory, suggesting an influx of all elements to the destruction of the world. From the analysis of the texts emerges an emulative purpose of Seneca towards his mentor, both on a literary and on a scientific field: a purpose of which Ovid's criticism represents a sort of anticipation.

1. Introduzione

Le *Naturales Quaestiones*, come è noto, sono un trattato meteorologico dossografico scritto da Seneca negli ultimi anni di vita, con la finalità di liberare l'uomo dal timore

* Ringrazio i partecipanti al convegno *Latina Didaxis XXXV*, e in particolare Gabriella Moretti ed Elisa Romano, per le loro preziose osservazioni, nonché Emanuele Berti per l'accurata lettura, e Myrto Garani per avermi messo a disposizione alcuni lavori ancora non pubblicati.

degli eventi naturali illustrandone le cause¹. Il passo di gran lunga più famoso e più studiato di quest'opera è il finale del libro tramandato come terzo, in cui il filosofo descrive la fine del mondo attraverso un diluvio universale, cui poi seguirà una palingenesi. All'interno del ricchissimo quadro critico su questo passo, focalizzato soprattutto sulla critica alla narrazione ovidiana del diluvio in esso contenuta², vorrei approfondire le modalità espositive, sia in riferimento al genere letterario, sia in relazione a una delle fonti citate da Seneca, nonché suo maestro, Papirio Fabiano. La sezione sul diluvio, infatti, prima di rappresentare una sorta di pezzo di bravura senecano, costituisce un *collage* di teorie diverse, di cui Seneca si attribuisce solo l'ultima. Vorrei valorizzare le specificità espositive di questa in relazione alle precedenti, sia dal punto di vista scientifico che da quello letterario.

Il testo e la traduzione delle *Naturales Quaestiones* sono quelli curati da Piergiorgio Parroni per la Fondazione Valla³.

2. Le teorie sul Diluvio

Come è stato osservato dagli studiosi, pur dovendosi dedicare all'argomento meteorologico più eccezionale che si possa pensare, Seneca non abbandona i moduli dossografici e argomentativi propri del trattato⁴: ed è questa una strategia che, ancor più delle dichiarazioni esplicite in tal senso, contribuisce a corroborare la tesi che si tratti di un evento dovuto a leggi di natura, come qualsiasi altro, e come qualsiasi altro riconducibile a precisi rapporti di causa/effetto. In questo caso, il filosofo ci presenta quattro diverse ipotesi, più la propria; una di queste è ulteriormente specificata, dunque possiamo contare fino a sei differenti descrizioni del Diluvio. Oltre che all'esigenza del genere letterario, questa tecnica corrisponde anche al principio retorico della ripetizione con accrescimento, per cui il quadro di distruzione e desolazione si ripete ogni volta con nuovi tratti, in modo quasi ossessivo, dando rilievo ora alle piogge, ora al mare, ora ai fiumi, per poi concludere con la distruzione totale. La dossografia, di per sé pacato e non di rado noioso elenco di teorie diverse sull'origine di un fenomeno, viene qui trasformata in una sorta di angosciosa *climax* dell'annientamento.

Ripercorriamo dunque il racconto di Seneca focalizzandolo sui marcatori dossografici. Nella narrazione del testo, l'argomento del diluvio segue a quello dell'intorbidamento delle acque: *quidam fontes certo tempore purgamenta eiectant* («alcune sorgenti in determinati periodi emettono lordure», 3, 26, 5), e viene presentato precisamente come digressione o approfondimento suggerito dall'osservazione empirica del fatto che il mare

¹PARRONI (2002, XIII-XXII); BERNO (2003, 15-29); TOULZE-MORISSET (2004, 41-64); WILLIAMS (2012, 17-53).

² Per limitarsi agli studi relativamente più recenti, BERNO (2003, 93-102); GAULY (2004, 235-64); INWOOD 2005, (171-74); HINE (2006); BERNO (2012); WILLIAMS (2012, 110-16); BERNO (2019); TRINACTY (2019); GARANI (2021); (2022a); (2022b); TRINACTY (2022). Per la critica ad Ovidio cf. *infra*, nn. 23 s.

³ PARRONI (2002).

⁴ Cf. MAZZOLI (2005, specialmente 173-78).

«si ripulisce» (*purgatur*, 26, 8) – allusione all’elemento etico, punitivo, possiamo dire ovidiano del diluvio, che in Seneca è minoritario rispetto a quello della fatalità della legge naturale e tuttavia alluso in più punti⁵. Questo il contesto dell’introduzione all’argomento del diluvio (26, 8):

Sed difficilis ratio est quorundam, utique ubi tempus eius rei de qua quaeritur inobservatum vel incertum est; itaque proxima quidem inveniri et vicina non potest causa. Ceterum publica est illa: omnis aquarum stantium clausarumque natura se purgat. Nam in his quibus cursus est non possunt vitia consistere, quae secunda vis defert et exportat; illae quae non emittunt quicquid insedit magis minusve aestuant. Mare vero cadavera instrumentaque et naufragorum reliqua similia ex intimo trahit, nec tantum tempestate fluctuque, sed tranquillum quoque placidumque purgatur.

Ma la spiegazione di taluni fenomeni è difficile, specie quando il tempo in cui avviene il fatto intorno al quale si indaga è irregolare o incostante; per questo non se ne riesce a individuare la causa immediata e particolare. Eppure c’è una causa comune: la caratteristica di tutte le acque stagnanti e interne è quella di depurarsi. Infatti in quelle che scorrono non possono depositarsi scorie, che è la corrente stessa a trascinare lontano; invece le acque che non si liberano di tutto ciò che vi finisce dentro, in maggiore o minore misura si agitano. Il mare poi estrae dal suo seno cadaveri, equipaggiamenti e altre simili cose appartenute ai naufraghi, e si depura non solo per effetto delle burrasche e delle onde, ma anche quando è calmo e tranquillo.

In questo paragrafo, che precede immediatamente la sezione sul diluvio, l’elemento della purificazione è senza dubbio predominante, con due ricorrenze del verbo *purgo*, una genericamente riferita alle acque interne, una specifica sul mare. Un secondo tratto caratteristico del passo, anch’esso rilevante per quanto segue, è il motivo della *difficilis ratio*, ossia la complessità dell’identificazione della causa specifica (*vicina causa*) dei fenomeni, specie se la periodicità è incerta. La causa generica (*publica*), invece, è nota: la purificazione delle acque interne avviene spontaneamente (*natura*). Ecco dunque intervenire l’altra faccia della medaglia, la normatività e fatalità, che informerà di sé tutta la narrazione del diluvio. Già nel paragrafo precedente, Seneca aveva sottolineato che il mare per natura si ripulisce dai detriti (*mare cui haec natura est ut omne immundum stercorosumque litoribus impingat*, «il mare che per sua natura è tale da riversare sul lido ogni sorta d’immondizia e sozzura», 26, 7); e questo motivo torna anche qui, con l’accento sul fatto che questo fenomeno avviene anche in condizioni di mare calmo. L’argomento del diluvio viene introdotto subito dopo, dando il massimo rilievo all’elemento marino, nonché all’ineluttabilità. La connessione con la purificazione è solo

⁵ INWOOD (2005, 170-74) e BERNO (2019, 83 e n. 48) valorizzano l’idea del diluvio come rispondente a legge di natura (3, 27, 1; cf. 3, 27, 3; 3, 28, 4; 3, 29, 2 s.; 3, 29, 5; 3, 30, 1), mentre WAIBLINGER (1977, 45-53) e GARANI (2021, specialmente 153 s.), si soffermano sull’aspetto punitivo di questo fenomeno (3, 28, 7). Un’analisi dettagliata di entrambi i motivi in GAULY (2004, 245-63). In generale sul determinismo nelle *Quaestiones*, GIGANDET (2005).

ideale, perché dal punto di vista fisico il fenomeno è in effetti opposto: mentre il mare suole depositare sulla riva detriti e cadaveri di naufraghi, e dunque espelle entità estranee all'acqua, al contrario qui si parla di come la terra venga sommersa dalle acque, dunque sopraffatta e invasa da questo elemento, che abbandona il suo sito naturale per espandersi ovunque (27, 1):

Admonet me locus ut quaeram, cum fatalis diluvii dies venerit, quemadmodum magna pars terrarum undis obruatur: utrum Oceani viribus fiat et externum in nos pelagus exsurgat, an crebri sine intermissione imbres et elisa aestate hiems pertinax immensam vim aquarum ruptis nubibus deiciat, an flumina tellus largius fundat aperiatque fontes novos, an non sit una tanto malo causa, sed omnis ratio consentiat et simul imbres cadant, flumina increpant, maria sedibus suis excita procurrant et omnia uno agmine ad exitium humani generis incumbant.

L'occasione mi invita ad indagare in che modo, quando verrà il giorno predestinato del diluvio, gran parte della terra sarà sommersa dall'acqua: se accadrà per opera dell'Oceano, e il mare che circonda la terra si leverà su di noi, o se copiose, incessanti piogge e un inverno ostinato, cacciata l'estate, rovescerà dalle nuvole squarciate un'immensa quantità d'acqua, o se la terra emetterà in più larga misura i fiumi e dischiuderà nuove sorgenti, o se non ci sarà una sola causa per tale calamità, ma tutte quante cospireranno insieme e nello stesso tempo le piogge cadranno, i fiumi si gonfieranno, i mari sbalzati dai loro alvei avanzeranno e tutti questi elementi riuniti in un unico fronte si scaglieranno contro il genere umano per annientarlo.

La formula introduttiva (*admonet me locus ut ...*)⁶ dà l'avvio di norma ad una digressione, o meglio ad un approfondimento specifico⁷; la *iunctura fatalis dies*, di per sé propria degli esseri umani (Cesare in Val. Max. 8, 11, 2; cf. Tac. *Dial.* 13, 6) anticipa un motivo molto presente nella sezione, ossia la teoria organicistica, l'universo come macroorganismo che obbedisce a identiche leggi rispetto al corpo umano (*infra*, p. 93). La questione è posta come una quadruplici alternativa, con un modulo tipico della dossografia⁸ (*utrum ... an ... an ... an*, Sen. *Nat.* 3, 27, 1), che elenca quattro cause principali del diluvio: oceani, piogge e stagione invernale, fiumi, oppure una molteplicità di fattori. La successiva esposizione rispecchia solo parzialmente questo ordine, e tuttavia contempla comunque tutte le possibilità prese in considerazione. Anche questa contraddizione contribuisce fin da subito a rendere evidente, fin dal piano espositivo, lo scardinamento di ogni tipo di ordine costituito rappresentato dal diluvio. L'ultima ipotesi, quella di una compartecipazione degli elementi, sarà quella sostenuta da Seneca, e ben si presta a chiudere l'elenco in un crescendo drammatico, che rappresenta la natura intera finalizzata non più al servizio, ma alla distruzione dell'uomo (*exitium humani generis*).

⁶ MAZZOLI (2005, 173 s.). Su *purgare* come termine tecnico per la purificazione delle acque, RIQUELME OTÁLORA (1987, 7-8).

⁷ Ad es. in Cic. *Top.* 51; Sen. *Epist.* 118, 10.

⁸ Cf. ad es. *Nat.* 1 *praef.* 16; 2, 1, 4; 2, 28, 1; 3, 1, 2; 3, 20, 2; 6, 24, 1.

Veniamo ora alle singole ipotesi⁹.

La prima teoria presa in considerazione è quella condivisa, fra gli altri, da Fabiano, filosofo e retore nonché maestro di Seneca, che dà rilievo alle piogge e allo straripamento dei fiumi (27, 4: *ut quidam putant, inter quos Fabianus est...*). Questa teoria dà lo spunto a Seneca per una digressione critico-poetica, in cui cita Ovidio accusandolo di leggerezza nei confronti del tema della fine del mondo; dopodiché il filosofo richiama se stesso all'ordine con la formula che utilizza al termine delle digressioni moralistiche (28, 1: *nunc ad propositum revertamur*) ed espone una seconda teoria, per cui non cita nominalmente alcun autore: *sunt qui existiment...* Questi anonimi studiosi non supportano una teoria specifica, ma si oppongono alla teoria di Fabiano, ritenendo che possa spiegare un disastro naturale ma non la fine del mondo. Segue l'esposizione attribuita a chi dà rilievo soprattutto al mare: anche in questo caso, Seneca non fa nomi (28, 2: *quibusdam placet*). Ancora, altri, sempre non identificati, ritengono che la terra si squarci, lasciando scaturire nuovi fiumi (29, 1: *quidam existimant*); tra questi, Beroso – secondo e ultimo personaggio citato per nome – attribuisce tale fenomeno ad una determinata congiunzione astrale (*ibid.*). Con questo autore, la focalizzazione si sposta dalle cause efficienti, legate ai quattro elementi, alle cause prime del diluvio, toccando il dilemma della responsabilità etica umana a fronte dell'ineluttabilità. Seneca interviene sottolineando la dipendenza del fenomeno da una legge di natura (29, 1-3), e finalmente espone la sua personale teoria, che si presenta come una *summa* delle precedenti: il diluvio si realizzerà attraverso un concorrere concomitante di pioggia, mare, terremoto e anche dissolvimento della terra stessa (29, 4).

Anche ad uno sguardo superficiale, risulta evidente che Seneca cita di sfuggita la maggior parte delle teorie, mentre si sofferma in particolar modo, oltre che sulla sua, su quella del suo maestro, Fabiano, che è anche l'unico autore citato per nome¹⁰ a parte l'esotico Beroso, citato quasi come curiosità e di fatto sfruttato a supporto della teoria di Seneca. A Fabiano vengono dedicati dodici paragrafi, comprese le citazioni e la polemica con Ovidio; senza contare i primi paragrafi del capitolo 29, dedicati a sottolineare la fatalità dell'evento, altrettanta attenzione (da 29, 4 a 30, 6) Seneca riserva a se stesso, mentre le altre teorie meritano uno spazio molto inferiore, da uno a sei paragrafi. Dunque, quello che avevo inizialmente definito una *climax* è in realtà un percorso con due picchi, all'inizio e alla fine, secondo un principio retorico condiviso da Lucrezio nelle sue esposizioni, quello secondo il quale i migliori argomenti vanno inseriti in esordio e in conclusione. Questa disposizione consente di valorizzare entrambe le descrizioni a cui

⁹ GROSS (1989, 141-44).

¹⁰ Citare le fonti per nome è cosa che Seneca fa abbastanza spesso nelle *Naturales Quaestiones*; si veda ad esempio, a proposito del fulmine, 2, 15: *quidam ex nostris*; 2, 17: *quidam existimant*; 2, 18: Anassimandro; 2, 19: Anassagora; 2, 20, 1: Diogene di Apollonia; infine, l'autore espone la propria teoria (21, 1: *dimissis nunc praeceptoribus nostris incipimus per nos moveri*); così anche per il terremoto: 6, 6, 1: Talete; 6, 7, 1: *quidam*; 6, 9, 1: Anassagora; 6, 10, 1: Anassimene; 6, 11: *quidam* 6.13.1: Aristotele e Teofrasto; 6.14.1: *sunt qui existiment*; 6.15: *quidam ita existimant*; 6.16.1: *plerisque auctoribus placet*. Su Beroso cf. *infra*, nn. 40 s.

l'autore intende dare peso, senza che la contiguità con l'una sminuisca l'altra, per effetto di una eccessiva durata del registro alto. Al netto dell'esposizione dossografica, Seneca si mette a confronto prima di tutto con Fabiano: a questo proposito va rilevato che il filosofo dedica solo a questo autore una critica specifica, attribuita ad altri, mentre per se stesso, o perlomeno per la teoria generale sottesa alle sue idee, cita un altro autore a supporto.

La mia ipotesi è che quella che sembra, ed è per certi versi, una competizione fra Seneca e Ovidio giocata sulle citazioni dalle *Metamorfosi*, su cui molto è stato scritto¹¹, è anche, forse prima di tutto nelle intenzioni dell'autore, un confronto-scontro di Seneca con il maestro Fabiano.

Fabiano, non a caso, viene citato per nome e per primo, e dà il massimo rilievo alle piogge e ai fiumi, elementi che Seneca mostra sorprendentemente di ignorare nel suo quadro finale; la sua è l'unica teoria ad essere esplicitamente criticata (28, 1), replicando dunque a cornice lo schema della citazione e successiva critica che vediamo per Ovidio; ancora non a caso, Seneca, nell'introdurre la propria teoria, riprende la critica a Fabiano, che sosteneva che le piogge potessero essere al massimo una concausa, ma non certo una causa unica del diluvio (28, 1: *sunt qui existimant immodicis imbribus vexari terras posse, non obrui*, «c'è chi pensa che la terra in seguito a piogge eccezionali possa subire danni, non essere sommersa»; 29, 4: *non pluvia istud fiet sed pluvia quoque*, «esso dunque avverrà non per la pioggia, ma anche per la pioggia»). Confronto che come vedremo, prima di essere teoretico e meteorologico, si gioca su un piano letterario.

3. Papirio Fabiano: interessi scientifici, pregi e difetti stilistici

A questo punto, è necessario soffermarsi sul personaggio di Fabiano, per lumeggiarne i tratti cruciali ai fini del nostro discorso. Papirio Fabiano, contemporaneo di Ovidio e come lui allievo del retore Arellio Fusco, scelse poi la filosofia, e diventò seguace dei Sestii, scuola attiva dalla seconda metà del I secolo a.C. all'età tiberiana, affine per molti versi allo Stoicismo, ma ostile alla partecipazione alla vita politica¹². Fabiano divenne poi uno dei maestri di Seneca filosofo, a cui si devono la maggior parte delle testimonianze su di lui; a queste vanno aggiunte quelle di Seneca padre sulla sua attività di retore.

In questo contesto, ci interessa soprattutto ricordare come gli sia stato attribuito il primo trattato latino di scienza della natura di cui abbiamo notizia prima di Seneca¹³, ricordato dai grammatici con il titolo *Causarum naturalium libri* (fr. 12, 14 e 16 Garbarino, rispettivamente Diomed. GLK 1.375.22; Charis. GLK 1.08.14 = 135.19 Barwick e

¹¹ *Supra*, p. 79 e n. 2; *infra*, p. 87 e n. 23.

¹² In particolare, su Fabiano filosofo, LANA (1973, 362-68); LANA (1992, 117-22); DI PAOLA (2014, 331-33); più in generale DEL GIOVANE (2015, 16 s.); BERTI (2018, 313 s.), con ampia bibliografia. Testimonianze e frammenti sono editi da GARBARINO (2003, 126-36; bibliografia a p. 126); cf. BERTI (2014). Specificamente sullo stile, cf. *infra*, n. 16.

¹³ ROMANO (1994, 22); cf. anche BERTI (2014).

1.146.28 = 186.6 Barwick). Fabiano viene elogiato da Plinio per la sua erudizione enciclopedica (Plin. *Nat.* 36, 125 = Fabian. fr. 10 G.: *naturae rerum peritissimus*), nonché citato espressamente, sempre nella *Naturalis historia*, in relazione ad una serie di argomenti: venti (Plin. *Nat.* 2, 121 = Fabian. fr. 2 G.), mare (Plin. *Nat.* 2, 224 = Fabian. fr. 3 G.), delfini (Plin. *Nat.* 9, 25 = Fabian. fr. 4 G.), alberi (Plin. *Nat.* 12, 20; 15, 3 = Fabian. fr. 5 s. G.), luna (Plin. *Nat.* 18, 276 = Fabian. fr. 7 G.), vino (Plin. *Nat.* 23, 62 = Fabian. fr. 8 G.), sogni (Plin. *Nat.* 28, 54 = Fabian. fr. 9 G.), marmi (Plin. *Nat.* 36, 125 = Fabian. fr. 10 G.). La maggior parte di questi motivi sono presenti anche nelle *Naturales quaestiones* di Seneca, che trattano del mare in questo terzo libro, dei venti nel quinto, dei delfini nel quarto *a* (2, 13-14), della luna nel primo (1, 2-3, 1) e nel settimo (8, 3-4; 12, 4-8), e a proposito dei fulmini nel secondo si soffermano sugli effetti di questi sul vino in botte (31, 1; 53, 1). Le argomentazioni di Seneca alternano - come avveniva, da quanto si può dedurre dai frammenti, anche nell'opera di Fabiano - esposizioni tecniche a sezioni aneddotiche; anche se quella di cui ci occuperemo è l'unica occasione in cui Fabiano viene espressamente citato come fonte in questo testo, possiamo legittimamente supporre che Seneca lo abbia tenuto presente anche altrove. Alle suggestioni provenienti dall'opera scientifica possiamo aggiungere quelle dell'oratoria, relative ad esempio ad un luogo comune come la lotta contro la *luxuria*, vizio bersagliato più volte da Seneca filosofo nelle *Quaestiones*, soprattutto nel libro terzo (17, 1-18, 7), ma già oggetto in particolare della *Controversia* 2, 6 riportata da Seneca padre, in cui Fabiano fa mostra della sua arte; altro cavallo di battaglia dei moralisti, l'esempio negativo di Alessandro Magno, citato come emblema di brama sconfinata di potere nel libro quinto delle *Quaestiones* (18, 10; cf. 3 *praef.* 5) oltre che in varie lettere¹⁴ e protagonista della celebre prima *Suasoria* riportata da Seneca padre, cui Fabiano prende parte¹⁵.

Un'altra osservazione di Seneca padre è degna di nota: *locorum habitus fluminumque decursus et urbium situs moresque populorum nemo descripsit abundantius* («nessuno descrisse con maggior ricchezza di sfumature i paesaggi, i corsi dei fiumi, i siti delle città, i costumi dei popoli», Sen. *Contr.* 2 *praef.* 3). Un'abilità descrittiva¹⁶ di cui abbiamo prova nel contesto delle *Quaestiones* (in particolare Sen. *Nat.* 27, 13, 8 s.). Colpisce in particolare il rilievo dato da Seneca padre ai fiumi - elemento paesaggistico non particolarmente frequente, a differenza delle immancabili città - rilievo che ritroviamo nella descrizione del diluvio, che pur se focalizzata ufficialmente sulle piogge dà grande rilievo ai maggiori fiumi europei, e alla narrazione dell'esondazione.

Ad ogni modo, anche se l'esiguità delle testimonianze non ci permette di trarre conclusioni articolate, è evidente che le opere naturalistiche di Fabiano e di Seneca appartenevano al medesimo genere letterario e trattavano temi affini; dunque, anche se il

¹⁴ In particolare, 94 e 119, con specifico riferimento al travalicamento dei limiti naturali (LA BUA 2015, 329). Su Alessandro Magno in Seneca, COCCIA (1984); LASSANDRO (1984); MOTTO (2001, 144-47).

¹⁵ LA BUA (2015); BERTI (2007, 340-52); HUELSENBECK (2020, specialmente 167-70 su Fabiano, con rilievi in merito alle somiglianze stilistiche fra questi e Arellio Fusco); *infra*, n. 45.

¹⁶ SUSSMAN (1978, 116); FAIRWEATHER (1981, 273); BERTI (2016, 21). Qui e *infra*, le traduzioni di Seneca padre sono di ZANON DEL BO (1986).

filosofo cita il suo maestro solo in 3, 27, 4, senza dubbio il confronto con questo ingombrante predecessore sarà stato molto più esteso, e soprattutto sarà risultato immediatamente evidente per i lettori del tempo.

Se per i contenuti possiamo dire ben poco, molto più materiale è disponibile sullo stile di Fabiano¹⁷, anche se in massima parte non si tratta del Fabiano filosofo, bensì del retore, e soprattutto non tanto dello scrittore quanto del conferenziere.

Due osservazioni di Seneca padre¹⁸ sono particolarmente pertinenti al discorso presente: la prima, sull'atteggiamento *compositus et pacatus* (Sen. *Contr. 2 praef. 2*), che si riflette, forse eccessivamente, sullo stile. Questa pacatezza è forse anch'essa inopportuna, o meglio inadeguata all'argomento della fine del mondo. Fabiano mancava di *oratorium robur*: una mancanza di vigore¹⁹ dovuta alla soppressione delle emozioni, lodevole per un filosofo, ma deleteria per l'efficacia oratoria (*ibid.*):

Vultus dicentis lenis et pro tranquillitate morum remissus ... Iam videlicet compositus et pacatus animus; cum veros compressisset adfectus ... parum bene imitari poterat quae effugerat.

Il volto dell'oratore era mite e tranquillo ... ne traspariva un animo composto e pacato che, represses le emozioni autentiche ... non riusciva ad imitare bene ciò che era riuscito a sfuggire.

Lo conferma anche Seneca filosofo nella pur elogiativa lettera 100, 10 s. (= *Fabian. test. 1 G.*), che a proposito delle conferenze di Fabiano commenta: *non est fortis oratio eius, quamvis elata sit ... exhibunt multa nec ferient et interdum otiosa praeterlabetur oratio*, «il suo stile non è vigoroso, per quanto sia sostenuto ... molte frasi usciranno senza colpire e a volte il discorso scivolerà via oziosamente». Lo stesso interlocutore della lettera, nel suo intervento, esige qualcosa degno della sublimità tragica (*tragice grande*, 100, 10)²⁰; Seneca filosofo attenua questi giudizi non lusinghieri asserendo di ricordare le argomentazioni del maestro, dalle versioni scritte dei suoi testi, per sommi capi, senza averle impresse nella mente (100, 12)²¹; tuttavia, questa stessa affermazione risulta limitativa, dal momento che lo stile più efficace è quello che lascia una traccia indelebile nella mente del lettore (cf. 100, 3). In breve, Fabiano difetta dello stile sublime e trascinate che alcuni argomenti richiedono; possiamo legittimamente ipotizzare che la fine del mondo rientri fra questi. La critica rivolta da Seneca a Ovidio nelle *Quaestiones* sembra riscrivere, seppure iperbolicamente, queste osservazioni: il poeta, come il suo ex compagno di studi, sottovaluta la gravità e tragicità dell'evento, e nello specifico si perde in descrizioni leziose e fuori luogo.

¹⁷ FAIRWEATHER (1981, 270-76); HUELSENBECK (2018, 65-149); LA BUA (2015, 333).

¹⁸ Su cui cf. CASAMENTO (2002, 20 s.); CITTI (2005, 187-89).

¹⁹ SUSSMAN (1978, 109-111); HUELSENBECK (2018, 70-72).

²⁰ HUELSENBECK (2018, 80 s.) sostiene che Fabiano ha uno stile grandioso perché opposto alle *cavillationes*, ma poi (133 s.) esclude la «sublimity» dalle sue prerogative.

²¹ BERTI (2018, 360-80 *ad* 100, 10-12), cui si devono anche le traduzioni della lettera 100 citate nel testo.

4. Analogie fra le critiche ad Ovidio e quelle a Fabiano

A questo punto, per quanto si tratti di un passo molto noto, sarà meglio rileggere le citazioni e relative critiche ad Ovidio nel loro contesto (Sen. *Nat.* 3, 27, 13-15):

Ergo insularum modo eminent

montes et sparsas Cycladas augent, [Ov. Met. 2, 264]

ut ait ille poetarum ingeniosissimus egregie. Sicut illud pro magnitudine rei dixit

Omnia pontus erat, deerant quoque litora ponto, [Ov. Met. 1, 292]

ni tantum impetum ingenii et materiae ad pueriles ineptias reduxisset:

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones. [Ov. Met. 1, 304]

14. *Non est res satis sobria lascivire devorato orbe terrarum. Dixit ingentia et tantae confusionis imaginem cepit cum dixit:*

Expatiata ruunt per apertos flumina campos,

cumque satis arbusta simul pecudesque virosque

tectaue cumque suis rapiunt penetralia templis.

Si qua domus mansit, culmen tamen altior huius

unda tegit pressaeque labant sub gurgite turres.²²

Magnifice haec, si non curaverit quid oves et lupi faciant. Natari autem in diluvio et in illa rapina potest? Aut non eodem impetu pecus omne quo raptum erat mersum est? 15.

Concepisti imaginem quantam debebas obrutis omnibus terris, caelo ipso in terram ruente.

Perfer. Scies quid deceat, si cogitaveris orbem terrarum natate.

Dunque come isole emergono «i monti e le sparse Cicladi accrescono», come efficacemente dice il più fantasioso dei poeti. Così pure si espresse in modo conveniente alla sublimità dell'argomento dicendo «tutto era mare, così che il mare non aveva più lidi» senonché poi ridusse ad una puerilità tanto vigore d'ispirazione e di soggetto: «nuota fra gli agnelli il lupo, fulvi leoni reca la corrente». 14. È alquanto insensato far dello spirito sul mondo inghiottito dal diluvio. Si espresse in maniera grandiosa e colse l'immagine della catastrofe quando disse

Giù per gli aperti campi dilagano i fiumi straripando
e arbusti e seminati e greggi e genti trascinano con sé
e le dimore e i templi coi loro penetrali.

Se qualche casa tiene, più alta l'onda ricopre il culmine
e ondeggiano i palazzi sotto il peso delle acque.

Splendido eloquio, se il poeta non si fosse occupato di ciò che fanno le pecore e i lupi. Si può nuotare in mezzo al diluvio e in quel cataclisma? O gli animali non erano stati inghiottiti dalla stessa corrente che li aveva travolti? 15. Hai ideato un'immagine quale si richiedeva, in presenza di una terra completamente ricoperta dalle acque e di un cielo che le si rovescia

²² Ov. *Met.* 1, 285-88a; 289b-90. Così PARRONI (2002), seguendo il codice Z, da lui valorizzato. Gli editori precedenti, fino a HINE (1996), seguivano invece il ramo principale della tradizione Ψ, i cui rappresentanti omettono i versi centrali – e questa omissione è stata essa stessa oggetto di commento (GARANI 2022a, 153). Anche il *lapsus* per cui il primo verso citato da Seneca proviene non dal contesto del diluvio, ma da quello del mito di Fetonte, ha ricevuto grande attenzione (da ultimo GARANI 2022a, 147 s.).

addosso. Continua: saprai quello che conviene dire, se avrai riflettuto che è l'intero mondo a nuotare.

Come ho già accennato, questo passo è stato molto studiato²³; l'atteggiamento emulativo di Seneca ne risulta indubbio, e così pure il suo sostanziale allineamento con il giudizio critico di Seneca padre (*Contr.* 2, 2, 12), a cui si avvicina anche per modalità espressive, su una posizione che verrà successivamente ricalcata da Quintiliano (*Inst.* 4, 1, 77)²⁴.

Vorrei piuttosto soffermarmi sulle analogie riscontrabili tra la narrazione di Fabiano e quella di Ovidio: tra i due testi si può infatti rintracciare una rete di corrispondenze. Un primo e più immediato livello di affinità, in parte già osservato dagli studiosi²⁵, si può riscontrare a livello tematico e lessicale: in particolare, all'analogia evidente fra Sen. *Nat.* 3, 27, 7 *intermixtos dominis greges devehit* e Ov. *Met.* 1, 304 *fulva vehit unda leones* si può accostare il celebre *omnia pontus erat* (Ov. *Met.* 1, 292), riecheggiato in *immensa ubique altitudo est* (Sen. *Nat.* 3, 27, 11), mentre *expatiata ruunt per apertos flumina campos* (Ov. *Met.* 1, 285) è ripreso in Sen. *Nat.* 3, 27, 8 *flumina vero ... alveos reliquerunt ... excessere alveo*; cf. 27, 9: *per campestria fluens*; trovano spazio nella narrazione di Fabiano, oltre alle pecore (27, 7 e 11), anche gli *arbusta* (27, 5), i *tecta* (27, 6) e il gorgo (27, 9): tutti elementi riuniti nei versi ovidiani riportati nel passo. Infine, Fabiano parla anche delle *segetes* (27, 4; cf. Ov. *Met.* 1, 295) ricordate in più punti dal poeta, fra cui *Met.* 1, 272 citato in Sen. *Nat.* 3, 28, 2.

Queste corrispondenze giustificano e rendono quasi obbligata la citazione ovidiana, che sarà stata suggerita alla mente del lettore dal contesto stesso. Se poi esse siano state ricercate *ad hoc* dalla riscrittura senecana, che non possiamo valutare nel suo grado di fedeltà al testo originario²⁶, questo sarà a maggior ragione da ascrivere ad un preciso intento da parte dell'autore, che intendeva sottolineare le affinità tra la narrazione di Fabiano e quella di Ovidio.

Vi sono poi altre affinità, a livello stilistico. Un termine chiave stabilisce a mio avviso una relazione fra i due testi – la critica ad Ovidio in *Nat.* 3, 27, 13-15 da un lato, quella a Fabiano della lettera 100 dall'altro: *magnificus*²⁷.

Si tratta di un attributo non frequentissimo, di uso anche tecnico retorico, che ricorre sia in *Nat.* 3, 27, 14, come avverbio, sia in chiusura della lettera 100. Seneca qualifica come tale l'argomento stesso della contemplazione della natura (*Nat.* 6, 4, 2; cf. 7, 1, 6), oltre

²³ *Supra*, n. 2; MAZZOLI (1970, 245-47); DEGL'INNOCENTI PIERINI (1990); MORGAN (2003); GARANI (2022a, 146-60). Cf. anche TRINACTY (2018, specialmente 372-76).

²⁴ MORGAN (2003, 71); BERTI (2016, 19 s.); GARANI (2022a, 151 n. 17); Sen. *contr.* 2, 2, 12; 9, 5, 17; specificamente su Seneca padre e Quintiliano, GODDARD ELLIOT (1985); MANTOVANELLI (2000). Su Ovidio declamatore, BERTI (2007, 290-308).

²⁵ DEGL'INNOCENTI PIERINI (1990, 193-210).

²⁶ GARBARINO (2003, 134) per una panoramica delle posizioni critiche al riguardo. VOTTERO (1989, 442 *ad* 3, 27, 4), sulla scorta di ODER (1898, 292-94) e LANA (1973, 365), attribuisce a Fabiano tutto il capitolo 27. Cf. PARRONI (2002, 545 *ad* 27, 4).

²⁷ BARDON (1940, 41); DEGL'INNOCENTI PIERINI (1990, 179 s.).

che, ovviamente, la virtù (1 *praef.* 6). Le *magnificae voces* sono precisamente quelle che esortano ad indirizzarsi verso la filosofia (*Epist.* 108, 35).

Il limite di Ovidio concerne precisamente questo tratto stilistico: se inizialmente Seneca gli dà credito di aver composto *pro magnitudine rei* (*Nat.* 3, 27, 13), e di aver scritto grandi cose (*ingentia*, 27, 14), poi conclude: «splendido eloquio, se il poeta non si fosse occupato di ciò che fanno le pecore e i lupi» (*magnifice haec, si non curaverit quod oves et lupi faciant, ibid.*). Al generale paesaggio sublime, descritto opportunamente, si contrappone l'eccesso di licenza, in quanto Ovidio si è soffermato su un dettaglio insignificante anziché fornire un quadro generale del disastro: e questo compromette la grandiosità dell'insieme.

Nella lettera 100, Seneca scrive di Fabiano che i suoi concetti sono grandiosi (*sensus ... magnificos*), «non concentrati in una battuta sentenziosa, ma espressi in forma più distesa» (*non coactos in sententiam sed latius dictos*, 100, 5) – possiamo dedurre, anche da quanto segue nell'epistola, un po' troppo diluiti. Ancora (100, 10):

Vis illum adsidere pusillae rei, verbis: ille rerum se magnitudini addixit, eloquentiam velut umbram non hoc agens trahit.

Tu vuoi che si prenda pensiero di una cosa di ben poco conto, le parole; ma lui si è votato alla grandezza dei contenuti, trascinandosi dietro l'eloquenza come un'ombra, senza volerlo.

In conclusione, definisce il suo stile *sine commendatione partium singularum in univsum magnificus* («senza alcun pregio particolare nelle singole parti del discorso, ma nel complesso magnifico», 100, 12). L'attributo di per sé elogiativo viene smentito dal contesto: la grandiosità complessiva, dovuta al fatto che Fabiano comprende l'importanza della posta in gioco e si adatta ad essa, è limitata dal fatto che nello specifico non ci fossero doti retoriche eccezionali.

Analogamente, quell'*impetus* che Seneca riconosce tanto all'ispirazione di Ovidio (*Nat.* 3, 27, 13) quanto all'oratoria di Fabiano (100, 3) si stempera nelle sciocchezze per il poeta, nell'inefficacia degli scritti per il filosofo.

Entrambi, Ovidio e Fabiano, adottano complessivamente un registro corretto, ma falliscono nel dettaglio. Dal canto suo, Ovidio aggiunge la *licentia* e il *lascivire* (3, 27, 14)²⁸.

Caratteristiche, queste, come è stato notato, proprie del comune maestro Arellio Fusco, come rileva Seneca padre (*Sen. Contr.* 2 *praef.* 1):

Erat explicatio Fusci Arelli splendida quidem sed operosa et implicata, cultus nimis adquisitus, compositio verborum mollior quam ut illam tam sanctis fortibusque praeceptis

²⁸ Su *licentia* e *lascivia* come termini retorici BARDON (1940, 39 e 41); come è noto, Ovidio stesso rivendica queste caratteristiche alla sua poesia: *Rem.* 371 (*licentia*) e 385 s. (*lascivia*). Cf. MIGLIORINI (1980); RONCONI (1984, 7-9); specificamente su questo passo DEGL'INNOCENTI PIERINI (1990, 179 e 185). MORGAN (2003) interpreta questa critica alla luce di un comportamento volutamente infantile, dunque fuori dagli schemi, di Ovidio.

praeparans se animus pati posset; summa inaequalitas orationis, quae modo exilis erat, modo nimia licentia vaga et effusa: principia [...] aride dicebantur, in descriptionibus extra legem omnibus verbis dummodo niterent permessa libertas; nihil acre, nihil solidum, nihil horridum; splendida oratio et magis lasciva quam laeta.

Arellio Fusco aveva un modo di esporre brillante senza dubbio ma laborioso e complicato; la sua eleganza era troppo ricercata e troppo molle il ritmo perché lo potesse sopportare un animo che si andava adeguando a così alte e forti regole di vita; il suo stile era diseguale: a volte scarno, a volte capricciosamente dispersivo e diffuso. All'aridità degli esordi [...] faceva contrasto nelle descrizioni una libertà senza legge lasciata alle parole, purché brillassero; nessun mordente, nessuna solidità, nessuna schiettezza; un eloquio brillante, ma più sfarzoso che ricco.

Seneca padre si premura di specificare che Fabiano si era lasciato alle spalle simili difetti²⁹; Ovidio evidentemente ne era invece rimasto irretito. A tale proposito, in un recente articolo Berti osserva che «non è inverosimile che il magistero di Fusco avesse avuto una rilevanza effettiva per la formazione dello stile ovidiano» (2016, 15). Sembra dunque che questo tratto distinguesse i due ex compagni di scuola; e tuttavia una già ricordata osservazione di Seneca figlio su Fabiano, *exibunt multa nec ferient et interdum otiosa praeterlabetur oratio* (Sen. *Epist.* 100, 11: «molte frasi usciranno senza colpire, e a volte il discorso scivolerà via oziosamente») sembra andare ancora nella direzione della *luxuria* stilistica, nel senso non tanto di una licenza eccessiva, quanto di uno spreco inutile: nel commento *ad loc.* Berti chiosa «un discorso che si dilunga senza giungere ad alcuna efficace conclusione» (2018, 370), il che non è poi così distante dall'atteggiamento dispersivo di Ovidio. Anche Seneca padre, che rimproverava a Fusco di non avere «nessun mordente» (*nihil acre*, *Contr.* 2 *praef.* 1), dice lo stesso di Fabiano poche righe dopo: *inspirabat magno magis quam acri animo* (*praef.* 2: «vi faceva sentire più la grandezza d'animo che non il mordente»)³⁰. E nello stesso passo ammette che rimanevano nel suo eloquio le tracce degli antichi vizi (*vitiorum remanent vestigia*). Come conferma Seneca figlio, che sente la mancanza in Fabiano della mordacità oratoria (*Epist.* 100, 10: *sit aliquid oratorie acre*), che invece elogia nel fondatore della scuola dei Sestii, quella a cui Fabiano aveva aderito (59, 7)³¹. Anche la mancanza di solidità (*nihil solidum*, *Contr.* 2 *praef.* 1) rimproverata da Seneca padre a Fusco torna in Seneca figlio per Fabiano (*Epist.* 100, 12: *non solida sed plena*).

Possiamo fin qui affermare che tra le illustrazioni del Diluvio ad opera di Fabiano e di Ovidio, per come le presenta Seneca filosofo, sussistono affinità sul piano stilistico e su quello strutturale (in quanto entrambe seguite da una critica). Per verificare se queste affinità implicano effettivamente una relazione emulativa da parte di Seneca nei confronti

²⁹ Sen. *Contr.* 2 *praef.* 2: *ab hac cito se Fabianus separavit*. In particolare sul raffronto fra Arellio Fusco e Fabiano in Seneca padre, e sulle sue riprese in Seneca figlio nella lettera 100, TORRE (2020, 303-12).

³⁰ LIELL (2013, 165 s.).

³¹ BERTI (2018, 366 *ad loc.*).

di Fabiano, come avviene senza dubbio nei confronti di Ovidio, si dovranno confrontare le esposizioni delle reciproche teorie.

5. *Le teorie a confronto*

Veniamo ora all'analisi dei due discorsi, di Fabiano e di Seneca.

Dunque, secondo Fabiano prima cadono le piogge, e il cielo è perennemente coperto da una spessa coltre di nubi, senza vento (Sen. *Nat.* 3, 27, 4); a questo segue il marcire delle messi e la conseguente carestia (27, 5), nonché la rovina delle abitazioni (27, 6). Una seconda fase è innescata dallo sciogliersi dei ghiacciai, che provoca la formazione di fiumi impetuosi che travolgono città e campagne (27, 7); anche i fiumi esistenti straripano (27, 8 s.); ancora piogge; i fiumi, non trovando più sbocco nei mari, ristagnano e creano nuovi laghi (27, 10). Unico rifugio per i sopravvissuti sono le cime dei monti (27, 11 s.), che emergono come isole, come scrive Ovidio (27, 13). Questo poeta ha esagerato con alcuni dettagli della sua descrizione del diluvio (27, 14 s.).

La teoria di Fabiano è l'unica in riferimento alla quale, come è stato notato, Seneca ad un certo punto ricorre all'indicativo perfetto; per esporre tutte le altre teorie utilizza il presente o il futuro³². Più che raccontare una fine possibile, il filosofo narra una fine già avvenuta, a dimostrazione della effettiva possibilità che accada di nuovo, come avviene in Ovidio, ma anche in Lucrezio, la cui presenza in filigrana è stata valorizzata fin dagli studi di Rita Degl'Innocenti Pierini, a partire dalla *iunctura pabula laeta* (Lucr. 1, 15 e Verg. *Georg.* 3, 385, che ricorre in Sen. *Nat.* 3, 27, 5)³³. Questa scelta arricchisce la narrazione di un tratto letterario, si potrebbe dire epico-mitologico, a cui si aggiunge il rilievo patetizzante, anch'esso esclusivo della narrazione attribuita a Fabiano, dato agli uomini e ai loro comportamenti. Le altre teorie, infatti, non parlano esplicitamente dell'effetto sugli esseri umani³⁴. Come vedremo, Seneca darà attenzione a questo aspetto, ma in modo differente e decisamente meno empatico. Inoltre, il comportamento degli uomini riscrive, come è stato notato³⁵, una sorta di età dell'oro, anch'essa non priva di accenti lucreziani (27, 5):

Fame laboratur et manus ad antiqua alimenta porrigitur: ilex et quercus excutitur et quaecumque in arduis arbor commissura adstricta lapidum stetit.

³² WAIBLINGER (1977, 47); MAZZOLI (2005, 175): «il racconto ... adotta i tempi storici, come se ancora si trattasse del diluvio ovidiano».

³³ Cf. da ultimo GARANI (2022a, 157); (2022b, 3).

³⁴ Dunque la focalizzazione antropocentrica attribuita da taluni studiosi, fra cui INWOOD (2005, 170), all'intero passo, si deve ad una sopravvalutazione di questo passo a fronte di quella che Seneca presenta come la propria idea in materia. Cf. WILLIAMS (2012, 113 s.).

³⁵ DEGL'INNOCENTI PIERINI (1990, 186s. e 200), che nota come questo tratto in Ovidio derivi da Orazio *Carm.* 1, 2, 9-12. Cf. GARANI (2022a, 157 s., con riferimento a Lucrezio e alle *Georgiche*); TRINACTY (2022, 321 s.).

Si soffre la fame e si allunga la mano verso alimenti antichi: si scuote il leccio e la quercia e qualunque pianta che sopravviva in cima ad un'altura serrata fra rocce addossate.

Non sarà un caso se gli unici alberi citati sono entrambi appartenenti alla specie delle querce, con riferimento dunque alle ghiande come alimenti originari dei primi, frugali abitanti della mitica età di Saturno³⁶. Anche negli altri passi concentrati sugli uomini, questi sono rappresentati con le loro greggi, come antichi pastori, e privi di scambi e contatti sociali (27, 7 e 11): ovviamente questo avviene di necessità, come pure il ricorso alle ghiande, e tuttavia riproduce un'altra caratteristica del mondo precivilizzato. D'altra parte, gli esseri umani vengono di fatto reificati, privati anche del ruolo sintattico di soggetto, ridotti a mere vittime degli eventi, travolti con le loro greggi dalle inondazioni, dopo la distruzione delle loro case (27, 7), ormai talmente istupiditi dal disastro da non provare più neppure la paura, risoltasi in sbigottimento (27, 12: *unum solacium fuit, quod transierat in stuporem metus*, «in quelle condizioni estreme restava come unica consolazione il fatto che la paura si era mutata in stordimento»)³⁷. È con la descrizione dei sopravvissuti che Seneca passa dal presente storico all'indicativo perfetto, quindi dall'esposizione di una ipotesi scientifica alla narrazione non priva di suggestioni mitologiche (27, 11). Ed è subito dopo questa scena, che ci offre dei relitti umani aggrappati alle cime dei monti, che si interrompe il resoconto della teoria di Fabiano e comincia la sequenza di citazioni da Ovidio con relativi commenti. Tutti i tratti sinora elencati – attenzione per il destino degli uomini, elementi patetizzanti, riscrittura dell'età dell'oro, uso dei tempi verbali – accomunano il passaggio su Fabiano, e solo questo, cioè solo questa versione dell'evento, alla narrazione ovidiana del Diluvio, che non a caso viene citata, e anche criticata, perché naturalmente doveva presentarsi alla memoria del lettore.

Senza dubbio il già citato riconoscimento esplicito, da parte di Seneca, di aver divagato rispetto all'assunto, è motivato dal passo di critica letteraria, eccentrico rispetto alla trattazione dossografica: e tuttavia il racconto stesso di Fabiano si colloca in qualche modo fuori traccia, con i suoi elementi epici e leggendari. Le stesse peculiarità della trattazione lasciano pensare che essa si avvicini in qualche misura al testo originario di Fabiano, che probabilmente non era scevro da pretese letterarie, e dunque si allontanava dallo stile piano e dal registro volutamente basso che, com'è noto, era proprio del genere letterario tecnico-scientifico.

Passiamo ora all'ipotesi senecana. Seneca sviluppa due aspetti del suo pensiero. In primo luogo, si sofferma sul determinismo³⁸, per cui il diluvio, come ogni altro fenomeno, segue le leggi di natura (29, 3: *inundatio ... lege mundi venit*, «il diluvio ... avviene per una

³⁶ La stessa azione dello scuotere le piante ricorre in un contesto analogo delle *Georgiche* (1, 559), come nota da ultimo PARRONI (2002, 545 *ad loc.*). Sulle querce si sofferma anche Ovidio nella descrizione dell'età dell'oro (*Met.* 1, 112).

³⁷ Osservazione che torna nel libro sesto, e ha probabili ascendenze lucreziane (GARANI 2022). Cf. STAR (2021, 146 s.).

³⁸ Cf. *supra*, n. 5.

legge cosmica»). Non a caso, la sua esposizione prende le mosse precisamente dalla teoria di Beroso sull'influenza astrale³⁹. Beroso, storico e astrologo caldeo vissuto ai tempi di Alessandro Magno⁴⁰, aveva scritto una storia di Babilonia e teneva una scuola di astrologia; esiste anche un riferimento ad una sua opera intitolata *Procreatio*⁴¹. La teoria di Beroso riconduce il diluvio alla conseguenza di un allineamento astrale con la costellazione del Capricorno, quella connessa con il solstizio d'inverno; Seneca non esclude questa spiegazione, ma sottolinea, in accordo con la teoria stoica, come ogni ente, compreso l'universo, contenga in sé fin dalla sua origine i germi della sua distruzione (29, 2: «io sarei per accogliere queste cause (una simile catastrofe non può procedere da un'unica causa) ma penso che si debba richiamare qui anche quella con la quale gli stoici spiegano la conflagrazione...»). In secondo luogo, Seneca sottolinea la necessità, in vista di una alterazione irreversibile dell'equilibrio cosmico, che la terra stessa si trasformi in acqua, aumentando la quantità dell'elemento liquido a proprio sfavore, e perciò sbilanciando fatalmente le proporzioni fra i quattro elementi. Anche questo ragionamento è perfettamente ortodosso.

Il filosofo presenta la propria teoria come superiore alle altre, considerate riduttive e insufficienti. Nello specifico, la teoria di Seneca opera sulle altre, a partire da quella di Fabiano, con il metodo argomentativo della *correctio*, secondo il modulo *non ... sed quoque* (29, 4), per quanto riguarda sia l'elemento liquido in quanto tale, che gli elementi tutti. Il *focus* di Seneca, infatti, non è solo sui fiumi e le piogge (come per Fabiano), ma anche sui mari e sull'Oceano, manifestazione macroscopica dell'elemento liquido; e ancora, la responsabilità del disastro non è solo di questo elemento, ma anche di tutti gli altri, e in particolare della terra, che accetta la propria autodistruzione e vi partecipa attivamente (*ibid.*)⁴²:

Itaque non pluvia istud fiet sed pluvia quoque, non incursu maris sed maris quoque incursu, non terrae motu sed terrae quoque motu: omnia adiuvabunt naturam ut naturae constituta peragantur. Maximam tamen causam ad se inundandam terra ipsa praestabit, quam diximus esse mutabilem et solvi in umorem.

Esso dunque avverrà non per la pioggia ma anche per la pioggia, non per lo straripamento del mare ma anche per lo straripamento del mare, non per il terremoto ma anche per il terremoto: tutto aiuterà la natura perché si compiano i suoi disegni. Tuttavia la principale causa della sua inondazione la fornirà la terra stessa, che abbiamo detto trasformabile e capace di mutarsi in liquido.

³⁹ Si tratta di *test.* 2 e fr. 19, p. 66 Verbrugge - Wickersham = *test.* 9 e fr. 21 Jacoby.

⁴⁰ Era anche sacerdote di Baal. Cf. la ricca nota di VOTTERO (1989, 454 *ad loc.*); VAN DER WAERDEN (1952, 140-43).

⁴¹ Beros. fr. 21 V. - W. = 17 J. = *comm. in Aratum rel.* pp. 142-44 Maas; cf. VERBRUGGHE-WICKERSHAM (2001, 13-34).

⁴² BERNO (2012, 53-57).

Seneca realizza una sorta di sommatoria delle teorie precedenti, richiamandole secondo l'ordine di esposizione, e superandole poi con l'intervento paradossale della terra stessa: e tuttavia questa competizione sembra in particolare indirizzata al suo maestro, come vedremo ora nello specifico.

Ecco dunque la proposta senecana: il diluvio avverrà per una compresenza di pioggia, straripamento del mare, terremoto e, soprattutto, dissolversi della terra (29, 4), che diverrà fango e poi acqua, alterando l'equilibrio degli elementi e creando così un'unica enorme distesa di acque (29, 5-7). Ci sarà un inverno perenne, e inondazioni che travolgeranno ogni roccaforte, provenienti da ogni punto cardinale (29, 8 s.). La distruzione di un essere è molto più semplice e rapida della genesi di esso (30, 1): e fin d'ora i mari si stanno esercitando per abbattersi su di noi (30, 2), così anche le acque sotterranee (30, 3) e tutte le sorgenti di elemento liquido (30, 4), che ci assalirà da ogni parte (30, 4 s.), con terribile efficacia (30, 6). Gli ultimi paragrafi del libro, da 6 a 10, sono dedicati alla palingenesi, trattata sbrigativamente e ironicamente come un rapido ritorno ai vizi, facili da imparare anche senza maestri.

Seneca sottolinea la partecipazione di tutti gli elementi alla distruzione della terra, a partire dalla terra stessa, in una sorta di volontario autoannientamento, e la conseguente sparizione di ogni località, nel senso di distinzione fra luoghi, in quella *confusio* che esprime la mescolanza originaria, il *chaos* (29, 8)⁴³. Non a caso, poco più avanti Seneca sottolinea la ciclicità implicita fin dall'originaria distinzione della *informis unitas*, il tutto indistinto (30, 1). Anche in questo caso, non mancano accenti lucreziani, concentrati nella sentenza *unus humanum genus dies condet* («un sol giorno seppellirà il genere umano», 29, 9), che ricalca Lucr. 5, 95 *una dies dabit exitio*. Gli uomini non vengono menzionati, se non per citare le loro opere, destinate anch'esse alla distruzione (Sen. Nat. 3, 29, 8 s.), e, allusivamente, in tre riferimenti alla teoria organicistica⁴⁴, per cui è la terra ad essere paragonata ad un essere umano, in quanto tale soggetto ad una cupa *climax* di fenomeni: il fatale decadimento (29, 4), le infezioni pericolosamente propagantesi (29, 7), e la consunzione per dissenteria (30, 4). Il genere umano torna in gioco a proposito della fine del Diluvio, ancora con echi lucreziani e ovidiani: portata a compimento l'estinzione delle specie animali, le acque cominciano a ritirarsi, e rinasce la vita.

Fra Seneca e Fabiano si possono individuare alcuni tratti comuni, specifici di queste interpretazioni del diluvio rispetto alle altre: in generale, l'esplicito afflato filosofico-letterario (Fabiano: riferimento al mito; Seneca: caducità del mondo); nello specifico, l'idea di un inverno perenne, con il cielo plumbeo e i venti freddi e umidi; ancora, l'attenzione per il genere umano e le sue opere, che in Fabiano è elemento patetico e mitizzante, in Seneca invece motivo organicistico e riflessione filosofica sulla caducità del tutto; infine, l'innalzamento del registro stilistico, specie attraverso allusioni poetiche. Elementi, questi, del tutto assenti nelle altre teorie elencate. Ciononostante, l'argomentazione senecana, pur raffinata nello stile e ricercata nelle immagini

⁴³ BERNO (2012, 53). Sulla ciclicità del tempo in questo passo, TRINACTY (2022).

⁴⁴ GARANI (2021, specialmente 155 e n. 10; 162-65).

metaforiche, è squisitamente filosofica, e, se si sofferma sul motivo apocalittico della natura effimera di ogni cosa, non concede nulla alla leggenda o alle vicende umane che non sia sussunta nel potente quadro teoretico di riferimento, quello appunto per cui la terra è una sorta di macrorganismo la cui degenerazione ha un decorso analogo a quella di un'infezione in un corpo.

A questo punto, spero, sarà chiara la relazione emulativa fra Seneca e Fabiano, che mi ha portato a rileggere con occhi nuovi la già citata sezione critica su Ovidio.

Come si è visto, le due esposizioni, di Ovidio e di Fabiano, mostrano non poche affinità tematiche e lessicali⁴⁵; a loro volta, le accuse a Ovidio inserite all'interno dell'esposizione della teoria di Fabiano mostrano una certa affinità con alcuni dei limiti imputati a Fabiano da Seneca nella lettera 100. Tenendo presente questo alla luce del raffronto fra la teoria di Fabiano e quella di Seneca, si potrebbe forse proporre una reinterpretazione del passo di critica letteraria. La celebre polemica con Ovidio, infatti, si potrebbe considerare come una sorta di doppio, o di anticipazione della più autentica e delicata posta in gioco, ossia, l'*aemulatio* dell'allievo nei confronti del maestro, sullo stesso piano, ossia sul medesimo argomento e nel medesimo genere letterario: dunque, senza le attenuanti consentite dalla discrepanza fra testo poetico e genere letterario epico-mitologico -che indubbiamente legittimano una maggiore licenza descrittiva - da un lato, e trattato tecnico-scientifico dall'altro. Come il poeta si era lasciato andare alla *licentia* soffermandosi su dettagli favolistici inadatti e inadeguati per uno spettacolo apocalittico, così Fabiano, che indulge a tratti leggendari poco scientifici, ha una visione limitata del fenomeno, in quanto riconduce tutto al solo elemento liquido, con la partecipazione di quello aereo – anche in questo analogamente ad Ovidio; Ovidio si sofferma su elementi secondari e inopportuni; in fondo, anche Fabiano fa lo stesso: come il rilievo accordato da Ovidio ai singoli animali non ha ragion d'essere, lo stesso si può dire dell'importanza attribuita da Fabiano agli uomini e alle loro azioni, dal momento che la portata del fenomeno è cosmica e l'umanità verrà cancellata; non sarà un caso se entrambe le scene, quella di Ovidio e quella di Fabiano, ricostruiscono paradossalmente, come si è visto e come è stato notato, una sorta di età dell'oro nella devastazione. L'affinità fra i due testi viene suggerita anche dalla stessa narrazione senecana, che trapassa senza soluzione di continuità dal filosofo al poeta, attraverso il riferimento alle cime dei monti che emergono dalle acque come isole (*Nat.* 3, 27, 13). Può darsi che la citazione, e fors'anche la critica di Ovidio, fossero già presenti nel testo di Fabiano⁴⁶. In questo caso, l'operazione senecana sarebbe ancora più raffinata: Seneca utilizzerebbe un passo di critica letteraria già presente nella sua fonte per ritorcerla contro di essa. Nell'impossibilità di determinare questo elemento, mi sembra di poter concludere che nella presentazione che ne fa Seneca la parentesi di critica letteraria sulle *Metamorfosi*, che tanto ha attirato l'attenzione degli studiosi, e risulta innegabilmente eccentrica rispetto alla trattazione, si potrebbe spiegare come specchio di

⁴⁵ Cf. *supra*, p. 84. Qualche affinità si può riscontrare anche fra l'esposizione attribuita a Fabiano nelle *Quaestiones* e quella sull'Oceano dello stesso Fabiano in Sen. *Suas.* 1, 4 e 9 (in particolare l'uso di *caligo*, Sen. *Suas.* 1, 4 e Sen. *Nat.* 3, 27, 4, e le terre inghiottite dal mare, Sen. *Suas.* 1, 9 e Sen. *Nat.* 3, 2, 11).

⁴⁶ Cf. *supra*, n. 26.

una critica contro Fabiano, che inizia sul piano letterario, intrecciata a quella ad Ovidio, e si chiarisce e completa con l'illustrazione della teoria di Seneca, su quello filosofico⁴⁷. Il diluvio universale, evento eccezionale ricondotto da Seneca a fenomeno naturale alla stregua di tutti gli altri, recupera una dimensione grandiosa in quanto terreno di confronto e di scontro con il maestro. Forse questo spiega perché Seneca citi Fabiano solo qui; perché qui, di fronte alla distruzione cosmica, poteva esibire e mettere in gioco tutti gli strumenti della sua retorica, così da dimostrare di essersi affrancato dal maestro sia sul piano estetico che su quello filosofico, raccogliendo così quella sfida che egli stesso aveva lanciato, come ricorda nella lettera 100, 12: *cum audirem certe illum talia mihi videbantur, non solida sed plena, quae adulescentem indolis bonae attollerent et ad imitationem sui evocarent sine desperatione vincendi*, «di sicuro tale mi sembrava il suo eloquio quando ne ascoltavo le lezioni, non compatto ma pieno, tale da incitare un giovane di buona indole e spingerlo a volerlo imitare; e ciò senza precludere la speranza di superarlo.»

Riferimenti bibliografici:

BARDON 1940

H. Bardon, *Le vocabulaire de la critique littéraire chez Sénèque le Rhéteur*, Paris.

BERNO 2003

F. R. Berno, *Lo specchio, il vizio e la virtù. Studio sulle Naturales Quaestiones di Seneca*, Bologna.

BERNO 2012

F. R. Berno, *Non solo acqua. Elementi per un diluvio universale nel terzo libro delle Naturales Quaestiones*, in M. Beretta - F. Citti - L. Pasetti (edd.), *Seneca e le scienze naturali*, Firenze, 49-68.

BERNO 2019

F. R. Berno, *Apocalypses and the Sage. Different Endings of the World in Seneca*, «Gerión» XXXVII, 75-95.

BERTI 2007

E. Berti, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa.

⁴⁷ Una possibile polemica a distanza con Fabiano si ha anche in *Nat.* 4a, 2, 18, dove si parla dell'Austo che dall'Etiopia soffia verso l'Egitto, mentre Plinio (*Nat.* 2, 121 = Fabian. fr. 2 G.) attesta che Fabiano negava che questo vento potesse arrivare in quella regione.

BERTI 2014

E. Berti, *In margine ai frammenti del filosofo Papirio Fabiano: osservazioni e integrazioni*, «Philologus» CLVIII, 358-67.

BERTI 2016

E. Berti, *Ovidio a scuola. Rileggendo Seneca il vecchio*, *Controversiae II*, 2, 8-12, «AevAnt» XVI, 7-34.

BERTI 2018

E. Berti, *Lo stile e l'uomo. Quattro epistole letterarie di Seneca (Sen. epist. 114; 40; 100; 84)*, Pisa.

CASAMENTO 2002

A. Casamento, *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo.

CITTI 2005

F. Citti, *Elementi biografici nelle prefazioni di Seneca il Vecchio*, «Hagiographica» XII, 171-222.

COCCIA 1984

M. Coccia, *Seneca e Alessandro Magno*, «Vichiana» XIII, 12-25.

DEGL'INNOCENTI PIERINI 1990

R. Degl'Innocenti Pierini, *Seneca, Ovidio e il diluvio*, in Id., *Fra Ovidio e Seneca*, Bologna, 177-210.

DEL GIOVANE 2015

B. Del Giovane, *Attalus and the Others. Diatribic Morality, Cynicism and Rhetoric in Seneca's Teachers*, «Maia» LXVII, 3-24.

GARANI 2021

M. Garani, *Seneca's Medical Imagery in the Eschatological Flood (Naturales Quaestiones 3.27-30)*, «Lucius Annaeus Seneca» I, 151-82.

GARANI 2022a

M. Garani, *Keep up the Good Work: (Don't) Do It like Ovid (Sen. QNat. 3.27-30)*, in K. Volk - G.D. Williams (edd.), *Ovidius Philosophus: Philosophy in Ovid – Ovid as a Philosopher*, Oxford - New York, 145-63.

GARANI 2022b

M. Garani, *It's the Final Countdown: Taking the Philosophical Test on the Brink of Death (Lucretius' DRN, Seneca Naturales Quaestiones 3.27-30)*, in G. Katantzidis (ed.), *Lucretian Receptions in Prose*, Boston - Berlin, cds.

GARBARINO 2003

I. Garbarino (ed.), *Philosophorum Romanorum Fragmenta usque ad L. Annaei Senecae aetatem*, Bologna.

GAULY 2004

B. M. Gauly, *Senecas Naturales Quaestiones. Naturphilosophie für die römische Kaiserzeit*, München.

GIGANDET 2005

A. Gigandet, *Le signe dans les Questions naturelles de Sénèque*, in J. Kany-Turpin (éd.), *Signes et prédiction dans l'Antiquité*, Saint-Étienne 2005, 65-85.

GODDARD ELLIOTT 1985

A. Goddard Elliott, *Ovid and the Critics: Seneca, Quintilian, and 'seriousness'*, «Helios» XII, 9-20.

GROSS 1989

N. Gross, *Senecas Naturales Quaestiones. Komposition, Naturphilosophische Aussagen und ihre Quellen*, Stuttgart.

HINE 1996

H. M. Hine (ed.), *L. Annaei Senecae Naturalium Quaestionum libros*, Stuttgart - Leipzig.

HINE 2006

H. M. Hine, *Rome, the Cosmos, and the Emperor in Seneca's Natural Questions*, «JRS» XCVI, 42-72.

HUELSENBECK 2018

B. Huelsenbeck, *Figures in the Shadow. The Speech of Two Augustan-Age Declaimers, Arellius Fuscus and Papirius Fabianus*, Berlin - Boston.

HUELSENBECK 2020

B. Huelsenbeck, *The Ocean (Sen. Suas. 1): Community Rules for a Common Literary Topic*, in M. Dinter - C. Guerin - M. Martinho (edd.), *Reading Roman Declamations. Seneca the Elder*, Oxford, 151-85.

INWOOD 2005

B. Inwood, *Reading Seneca: Stoic Philosophy in Rome*, Oxford.

LA BUA 2015

G. La Bua, *Nihil infinitum est nisi Oceanus (Sen. suas. 1, 1). Il mare nelle declamazioni latine*, «Maia» LXVII, 325-39.

LANA 1973

I. Lana, *Sextiorum nova et romani roboris secta*, in Id., *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli, 339-84.

LANA 1992

I. Lana, *La scuola dei Sestii*, in P. Grimal (ed.), *La langue latine langue de la philosophie*, Roma, 109-24.

LASSANDRO 1984

D. Lassandro, *La figura di Alessandro Magno nell'opera di Seneca*, in M. Sordi (ed.), *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano, 155-68.

LIELL 2013

S. Liell, *Der Gebrauch von Imperfekt und Perfekt in den Praefationes des älteren Seneca: Untersuchungen von den Hintergrund des Tempus- und Aspektsystems im klassischen Latein*, Münster.

MADER 1983

G. Mader, *Some Observation on the Senecan Götterdämmerung*, «AC» XXVI, 61-71.

MANTOVANELLI 2000

P. Mantovanelli, *Perché Ovidio non si poteva fermare (Sen. Rhet. Contr. 9, 5, 17)*, «Classica Cracoviensia» V, 259-73.

MAZZOLI 1970

G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano.

MAZZOLI 2005

G. Mazzoli, *La retorica del destino: la demonstratio diluvii in Seneca*, Nat. Quaest. III 27-30, «Pallas» LXIX, 167-78.

MIGLIORINI 1980

P. Migliorini, *Lascivus nella terminologia critico-letteraria*, «Anazetesis» II-III, 14-21.

MORGAN 2003

L. Morgan, *Child's Play: Ovid and His Critics*, «JRS» XCII, 66-91.

MOTTO 2001

A. L. Motto, *Exemplary Villains in Seneca's Prose*, in Ead., *Further Essays on Seneca*, Frankfurt am Main, 143-55.

ODER 1898

E. Oder, *Ein Angebliches bruchstück Democrits über die Entdeckung unterirdischer Quellen*, Leipzig.

PARRONI 2002

P. Parroni (ed.), *Seneca. Ricerche sulla natura*, Milano.

RIQUELME OTÁLORA 1987

J. Riquelme Otálora, *Estudio Semántico de purgare en los textos latinos antiguos*, Zaragoza.

ROMANO 1994

E. Romano, *Verso l'enciclopedia di Plinio. Il dibattito scientifico fra I a. C. e I d. C.*, in G. Sabbah - P. Mudry (edd.), *La médecine de Celse. Aspects historiques, scientifiques et littéraires*, Saint-Étienne, 11-27.

RONCONI 1984

A. Ronconi, *Fortuna di Ovidio*, «A&R» XXIX, 1-16.

STAR 2021

C. Star, *Apocalypse and Golden Age. The End of the World in Greek and Roman Thought*, Baltimore.

SUSSMAN 1978

L. A. Sussman, *The Elder Seneca*, Luguduni Batavorum.

TORRE 2020

C. Torre, *Seneca vs Seneca: generazioni e stili a confronto tra oratoria, filosofia e storiografia*, in M. C. Scappaticcio (ed.), *Seneca the Elder and His Rediscovered Historiae ab initio bellorum civilium. New Perspectives on Early Imperial Roman Historiography*, Berlin - Boston, 293-313.

TOULZE-MORISSET 2004

F. Toulze-Morisset, *La raison de Sénèque dans les Naturales Quaestiones: deus totus est ratio*, in V. Naas (ed.), *En deçà et au-delà de la ratio*, Lille 2004, 41-64.

TRINACTY 2018

C. V. Trinacty, *The Surface and the Depths: Quotation and Intertextuality in Seneca's Natural Questions*, «TAPA» CIIL, 361-92.

TRINACTY 2019

C. V. Trinacty, *A Commentary on Seneca's Natural Questions, Book 3*, open access at <https://oberlinclassics.com/senecae-naturales-quaestiones-3-27/>.

TRINACTY 2022

C. V. Trinacty, *"Oceans Rise, Empire Falls": Cyclical Time and History in Seneca's Quaestiones Naturales 3*, in M. Christopoulos - A. Papachrysostomou - A. P. Antonopoulos (edd.), *Myth and History. Close Encounters*, Berlin - Boston, 323-36.

VAN DER WAERDEN 1952

B. L. Van der Waerden, *Das Große Jahr und die ewige Wiederkehr*, «Hermes» LXXX, 129-55.

VERBRUGGHE - WICKERSHAM 2001

G. P. Verbrugge - I. M. Wickersham, *Berosos and Manetho. Introduced and Translated. Native Tradition in Ancient Mesopotamia and Egypt*, Ann Arbor.

VOTTERO 1989

D. Vottero (ed.), L. Anneo Seneca. *Questioni naturali*, Torino.

WAIBLINGER 1977

F. P. Waiblinger, *Senecas Naturales Quaestiones. Griechische Wissenschaft und Römische Form*, München.

WILLIAMS 2012

G. D. Williams, *The Cosmic Viewpoint. A Study of Seneca's Natural Questions*, Oxford - New York.

ZANON DEL BO 1986

A. Zanon del Bo (ed.), Seneca il Vecchio. *Oratori e retori. Controversie, II. Estratti dai libri 3-6*, Bologna.